SINE IRA

ISRAELE E PALESTINA
STORIA E REALTÀ OLTRE LE PROPAGANDE

MARCO DEUROPA

AD
VERITATEM

AD VERITATEM
SINE IRA

Prima edizione Ad Veritatem: Genova, 2025
Testo riveduto e aggiornato: Genova, 2026

© 2025–2026 Marco Deuropa

Pubblicato sotto il marchio editoriale Ad Veritatem
adveritatem.it

ISBN 979-12-82328-03-6

Indice

Introduzione 1

1. La Palestina ottomana: una terra prima dei due Stati (fino al 1917) 9

2. 1917-1936: Balfour e la contraddizione del Mandato 23

3. 1936-1939: la Grande rivolta araba e la crisi del Mandato 42

4. 1947-1949: partizione, guerra, Israele e Nakba 59

5. 1949-1967: armistizi, profughi e sovranità mancata 79

6. 1967-1993: occupazione, guerra e ritorno della politica palestinese 99

7. 1993-2005: Oslo, il suo logoramento e la seconda Intifada 118

8. 2005-2023: Gaza, Hamas e la separazione palestinese 135

9. 2023-2026: il 7 ottobre e la guerra di Gaza 153

10. Uscire dalle narrazioni 166

Nota sulle fonti e riferimenti essenziali 176

L'autore 179

Dello stesso autore presso Ad Veritatem 180

Introduzione

Pochi conflitti contemporanei vengono raccontati con tanta sicurezza da persone che ne conoscono così poco la storia. Israele e Palestina sembrano possedere una proprietà singolare: trasformano quasi immediatamente il lettore, lo spettatore, il cittadino in un giudice. Prima ancora di sapere che cosa sia accaduto, ci viene chiesto da quale parte stiamo. Ogni fatto arriva già accompagnato da un lessico morale: terrorismo o resistenza, occupazione o sicurezza, colonialismo o ritorno nazionale, antisemitismo o antisionismo, genocidio o guerra di difesa. Le parole non descrivono soltanto la realtà; la precedono, la organizzano e spesso decidono in anticipo quale parte di essa saremo disposti a vedere.

Questo libro nasce da una convinzione semplice: per capire il conflitto non bisogna diventare neutrali rispetto alla sofferenza o alle responsabilità, ma più esigenti rispetto alle cause. Comprendere non significa distribuire assoluzioni. Significa rifiutare l'idea che una buona spiegazione debba necessariamente coincidere con una buona arringa. La storia non è un tribunale nel

quale ogni capitolo si chiude con la condanna di una parte e l'assoluzione dell'altra; è il tentativo di ricostruire come decisioni prese in momenti diversi, da soggetti diversi e con poteri diversi, abbiano prodotto un presente che nessuno di quei soggetti controlla interamente.

La difficoltà comincia dal fatto che israeliani e palestinesi non litigano soltanto sul futuro. Litigano sul passato e, più precisamente, sul diritto di usare il passato come titolo di legittimità nel presente. Il sionismo moderno si forma in Europa alla fine dell'Ottocento come risposta politica a un problema europeo: l'antisemitismo e l'insufficienza dell'emancipazione a garantire agli ebrei sicurezza e appartenenza. Ma sceglie come luogo del progetto nazionale una terra con la quale il popolo ebraico conserva un legame storico, religioso e culturale millenario e nella quale vive già una popolazione in larga maggioranza araba. Il nazionalismo palestinese, a sua volta, non è l'identità immutabile di una nazione moderna esistente da sempre nelle medesime forme; emerge da appartenenze ottomane, arabe, locali, religiose e familiari che, tra la fine dell'Ottocento e il Mandato britannico, vengono progressivamente organizzate in una coscienza politica territoriale. Dire che una nazione è moderna non significa dire che è inventata nel senso di falsa. Tutte le nazioni moderne trasformano memorie, lingue, luoghi e genealogie in un progetto politico. La domanda storica non è quale dei due popoli sia "vero", ma come due processi di nazionalizzazione abbiano finito per rivendicare sovranità sullo stesso spazio.

Da qui nasce un primo principio metodologico: evitare il peccato della retroproiezione. La Palestina ottomana non era uno Stato palestinese già pronto a diventare indipendente, ma non era neppure una terra politicamente vuota in attesa di un popolo che la rendesse storica. Gli ebrei che immigrarono nelle prime aliyot non erano semplicemente coloni europei intercambiabili con quelli di un impero classico, ma neppure il loro rapporto storico con la terra cancellava la presenza, i diritti e le strutture sociali della popolazione araba che vi abitava. Il linguaggio del presente può aiutare a porre domande al passato; diventa pericoloso quando pretende di aver già fornito le risposte.

Un secondo principio riguarda le asimmetrie. "Vedere entrambe le parti" non significa fingere che in ogni momento le due parti dispongano dello stesso potere, della stessa libertà di scelta o della stessa capacità di produrre conseguenze. Nel 1948 il movimento sionista possedeva una struttura militare, fiscale e amministrativa molto più coesa di quella palestinese; dopo il 1967 Israele esercitò un potere territoriale diretto su una popolazione priva di Stato; dopo il 2007 Hamas governò Gaza con un apparato coercitivo e militare che nessun civile di Gaza poteva semplicemente ignorare; il 7 ottobre 2023 uomini armati palestinesi entrarono in Israele e uccisero deliberatamente civili, mentre la risposta successiva di uno Stato dotato di una delle forze armate più potenti della regione produsse su Gaza una capacità di distruzione incomparabilmente maggiore. Riconoscere queste asimmetrie non decide automaticamente ogni giudizio morale. Impedisce però

quella falsa simmetria nella quale ogni frase deve essere compensata da una frase opposta, come se la precisione fosse una bilancia retorica.

Un terzo principio è distinguere tra spiegazione e giustificazione. Che Hamas sia cresciuta in un contesto di occupazione, blocco, fallimento del processo di pace e delegittimazione dell'Autorità Palestinese aiuta a spiegare la sua forza; non giustifica l'uccisione o il rapimento di civili. Che Israele abbia subito il 7 ottobre il più grave massacro della propria storia spiega la profondità del trauma e la decisione di distruggere la capacità militare di Hamas; non rende automaticamente lecita qualunque scelta compiuta per perseguire quell'obiettivo. Che molti palestinesi abbiano vissuto il 1948 come espulsione e perdita non cancella la guerra lanciata anche da eserciti arabi contro il neonato Stato israeliano; che Israele sia nato in una guerra non cancella le espulsioni, le distruzioni di villaggi e la decisione successiva di impedire il ritorno della maggior parte dei profughi. La storia adulta comincia quando due proposizioni vere cessano di sembrarci incompatibili solo perché appartengono a racconti politici avversari.

Un quarto principio riguarda il diritto. Nel dibattito pubblico le categorie giuridiche vengono spesso usate come superlativi morali. "Crimine di guerra", "apartheid", "genocidio", "occupazione illegale" sono invece concetti che hanno elementi costitutivi, soglie probatorie, ambiti di applicazione e autorità competenti differenti. Una commissione d'inchiesta dell'ONU, una ONG, la Corte internazionale di giustizia e la Corte penale internazionale non fanno la stessa cosa. La Corte internazionale di giustizia decide controversie tra Stati e for-

mula pareri consultivi; la Corte penale internazionale giudica la responsabilità penale individuale; una commissione d'inchiesta accerta fatti e formula qualificazioni che possono avere grande autorevolezza senza essere sentenze. Confondere questi livelli produce due errori opposti: presentare un'accusa come se fosse già una condanna definitiva, oppure liquidare come pura propaganda qualunque conclusione che non provenga da una sentenza passata in giudicato.

Il caso di Gaza dopo il 7 ottobre rende questa disciplina particolarmente necessaria. Nel gennaio 2024 la Corte internazionale di giustizia, nel procedimento avviato dal Sudafrica contro Israele in base alla Convenzione sul genocidio, non dichiarò che un genocidio fosse già stato provato. Ritenne plausibili i diritti invocati dal Sudafrica ai fini dell'adozione di misure provvisorie e impose a Israele obblighi di prevenzione e di tutela umanitaria; il giudizio sul merito è rimasto aperto. Nel novembre 2024 la Corte penale internazionale emise mandati d'arresto contro Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant per presunti crimini di guerra e contro l'umanità: anche qui, un mandato non equivale a una condanna. Nel 2025 e nel 2026 organismi investigativi delle Nazioni Unite hanno formulato conclusioni assai più severe, fino a qualificare come genocidari alcuni aspetti della condotta israeliana. Israele le ha respinte, contestandone metodo e imparzialità. Il compito di un libro serio non è cancellare una di queste informazioni per proteggere la tesi preferita, ma spiegare che cosa ciascuna significa e che cosa ancora non significa.

Un quinto principio è prendere sul serio la memoria senza confonderla con la storiografia. Shoah e Nakba hanno natura, scala, autori e contesti incomparabili; non sono eventi da mettere su una bilancia. Ma sono entrambe memorie fondative nel modo in cui le rispettive società percepiscono vulnerabilità, perdita e sopravvivenza. Per molti ebrei israeliani, la storia europea insegna che la dipendenza dalla protezione altrui può diventare fatale; per molti palestinesi, il 1948 insegna che una sconfitta militare può trasformarsi in espropriazione irreversibile e diaspora. Queste memorie non determinano meccanicamente la politica, ma definiscono ciò che appare credibile. L'israeliano che teme che una concessione territoriale possa produrre un'altra base armata non vive soltanto nel presente; il palestinese che teme che una misura "temporanea" diventi una nuova realtà permanente conosce una lunga storia di temporaneità divenute definitive.

La memoria, tuttavia, diventa propaganda quando pretende un monopolio del dolore. Il morto civile israeliano non è un argomento a favore degli insediamenti in Cisgiordania; il bambino palestinese ucciso a Gaza non è un argomento a favore di Hamas. La dignità della vittima consiste precisamente nel sottrarla all'uso che un potere politico può fare della sua morte.

Da questo punto di vista, la cronologia è già una forma di critica. Costringe a ricordare che il 7 ottobre ha un prima senza per questo dissolvere il 7 ottobre nel suo prima; che l'occupazione iniziata nel 1967 ha una storia propria e non è la semplice continuazione del 1948; che il 1948 è preceduto da decenni di immigrazione, acquisti di terra, costruzione istituzionale, violenza intercomunitaria e fallimento britannico; che il

Mandato nasce a sua volta dalla dissoluzione di un impero e da promesse incompatibili formulate durante la Prima guerra mondiale. Ogni volta che una narrazione comincia esattamente nel punto che rende innocente il suo protagonista, la cronologia ci avverte che qualcosa è stato escluso.

Ma la cronologia non basta. Occorre seguire almeno quattro fili che attraversano l'intero libro. Il primo è la sovranità: chi decide su terra, confini, sicurezza, cittadinanza e movimento. Il secondo è la demografia: non come destino biologico, ma come paura politica, perché entrambi i movimenti nazionali hanno spesso pensato la propria sicurezza anche in termini di maggioranze. Il terzo è la sicurezza: parola indispensabile e insieme facilmente espansiva, capace di designare tanto la protezione legittima dei civili quanto sistemi di controllo che diventano permanenti. Il quarto è il riconoscimento: non soltanto riconoscere uno Stato, ma riconoscere la storia che ha prodotto l'altro. Israele ha chiesto a lungo che il mondo arabo accettasse che lo Stato ebraico non fosse una parentesi reversibile; i palestinesi chiedono che Israele riconosca che la loro condizione non sia un incidente amministrativo da gestire indefinitamente.

Questi quattro fili spiegano perché formule apparentemente ragionevoli falliscano così facilmente. "Due Stati per due popoli" è una soluzione diplomatica solo se esiste un territorio palestinese sufficientemente continuo e sovrano, un accordo sulla sicurezza israeliana, una soluzione praticabile per Gerusalemme e i rifugiati, e una leadership capace di far rispettare il compromesso. "Uno Stato democratico per tutti" è una formula morale solo se spiega come due collettività che temono

reciprocamente di essere dominate accetterebbero di rinunciare alle garanzie della sovranità nazionale. "Gestire il conflitto" sembra prudente finché il tempo non modifica il terreno: insediamenti, infrastrutture, radicalizzazione, sfiducia e cicli di violenza rendono ogni anno più difficile ciò che l'anno precedente era già difficile.

Il libro segue perciò una linea cronologica, ma non per raccontare una marcia inevitabile verso il disastro. La storia non era scritta. In più momenti esistevano alternative reali: nel Mandato, nel 1947, dopo il 1967, a Madrid e Oslo, nei negoziati del 2000-2001, dopo il ritiro da Gaza, nelle pause delle guerre successive. Dire che un'alternativa esisteva non significa dire che fosse facile, né che avrebbe certamente funzionato. Significa rifiutare il fatalismo con cui ogni parte trasforma le proprie scelte in necessità imposte dall'altra.

La domanda che accompagnerà queste pagine non sarà dunque "chi ha ragione?" in senso assoluto. Sarà più esigente: quali fatti possiamo stabilire; quali interpretazioni li spiegano meglio; quali decisioni hanno ristretto lo spazio delle alternative; quali responsabilità sono individuali, quali istituzionali, quali storiche; e soprattutto quali verità dobbiamo essere capaci di sostenere nello stesso momento anche quando appartengono a memorie avverse.

Capire Israele e Palestina richiede questa forma di doppia fedeltà: fedeltà ai fatti e fedeltà alla complessità morale delle persone. È meno soddisfacente di uno slogan. È anche l'unico modo per non trasformare la storia in un'altra arma del conflitto.

La Palestina ottomana: una terra prima dei due Stati (fino al 1917)

QUADRO REALE DI FINE OTTOCENTO: POPOLAZIONE, COMPOSIZIONE RELIGIOSA, ORGANIZZAZIONE POLITICA

Alla fine dell'Ottocento la parola "Palestina" non designava un'unità amministrativa dell'Impero, ma un insieme di distretti ottomani che gli europei e gli arabi stessi (nel lessico colto, Filastīn) usavano come denominazione geografica e storica. Il territorio che qui consideriamo coincide, grosso modo, con tre aree: Gerusalemme, elevata a mutasarrifato direttamente dipendente da Istanbul; Nablus e Acri, organizzate come sangiaccati inseriti, con la riforma tanzimat e la legge sui vilayet, nella più ampia provincia di Beirut. Questo dato, apparentemente tecnico, è fondamentale: fin dall'inizio ciò che chiamiamo Palestina è una regione plurale, amministrativamente distinta e socialmente differenziata, non uno Stato in potenza congelato nel tempo.

La popolazione era in larga maggioranza arabo-musulmana, distribuita in città, villaggi rurali e aree seminomadi, con una rete fitta di clan e notabili urbani

che fungevano da cerniera tra la periferia e l'amministrazione centrale. Accanto a questa maggioranza convivevano minoranze cristiane (soprattutto greco-ortodosse, ma anche melchite, latine, maronite, armene, siriache) e comunità ebraiche antiche—il cosiddetto vecchio Yishuv radicato nelle "quattro città sante" (Gerusalemme, Hebron, Safed, Tiberiade)—a cui, dagli anni Ottanta dell'Ottocento, si aggiungono nuclei di immigrati e coloni delle prime aliyah. Il quadro è completato da presenze meno percepite ma reali: druzi sul Carmelo e in Galilea, samaritani a Nablus, circassi insediati dall'amministrazione ottomana in alcuni villaggi del nord dopo gli spostamenti dal Caucaso. La mappa confessionale non coincideva con frontiere rigide: città a maggioranza cristiana (come Nazareth), quartieri ebraici in crescita a Gerusalemme—dove, già a fine secolo, gli ebrei formavano una quota molto rilevante della popolazione urbana—e un retroterra rurale prevalentemente musulmano delineavano gradi di mescolanza più che blocchi separati.

L'economia era in primo luogo agraria: cereali, olivi, vigne; e, lungo la costa, agrumi destinati all'export, con il porto di Giaffa come snodo cruciale. La riforma agraria implicita nel Codice fondiario del 1858 (registrazione delle terre, categorie come miri, mulk, waqf) aveva effetti ambivalenti: da un lato modernizzava la proprietà e integrava la regione nei circuiti fiscali e commerciali dell'Impero; dall'altro favoriva la concentrazione fondiaria nelle mani di notabili urbani—talvolta assenteisti—poiché molti contadini evitavano la registrazione per sfuggire a tasse e coscrizione. Il risultato fu una campagna in cui i rapporti tra effendi e fellahin si fecero più strutturati e più vulnerabili a com-

pravendite su larga scala: sarà su questo terreno giuridico e sociale, e non su una "terra vuota", che si innesteranno anche gli acquisti fondiari dei primi coloni sionisti e delle società filantropiche.

Sul piano istituzionale, la stagione delle Tanzimat (riforme di metà secolo) e la Legge sui vilayet del 1864 avevano ridisegnato l'architettura amministrativa: vali provinciali, mutasarrif e qa'immaqam nominati dal centro, consigli locali (i majlis) con competenze fiscali e infrastrutturali, una gendarmeria più presente per contenere banditismo e razzie beduine, e un sistema giuridico plurale in cui coesistevano corti della shari'a, tribunali nizamiyye (secolari) e, per le comunità riconosciute, giurisdizioni millet in materia personale. Questa pluralità non era un caos, ma una grammatica di governo che teneva insieme religioni, consuetudini e diritto imperiale, con un equilibrio continuamente rinegoziato tra centro e periferie. A Gerusalemme, la qualifica speciale di mutasarrifato —direttamente sotto Istanbul—rispondeva tanto a ragioni politico-religiose (la gestione dei Luoghi Santi e delle potenze europee che vi proiettavano influenza) quanto a esigenze di controllo amministrativo.

La città era il laboratorio di questa pluralità. Gerusalemme, crocevia di pellegrinaggi e interessi consolari, vedeva un incremento di scuole e ospedali missionari (cattolici, ortodossi, anglicani, russi) e, dal 1892, l'arrivo della ferrovia Giaffa–Gerusalemme, che intensificava traffici, prezzi, epidemie e opportunità. Giaffa si espandeva come interfaccia commerciale tra l'entroterra e il Mediterraneo; Haifa iniziava la sua trasformazione in scalo moderno; Nablus restava centro manifatturiero regionale (saponi, tessuti), nodo di famiglie notabili che